

Il carteggio Escono le lettere d'amore spedite nel '500 dal re d'Inghilterra ad Anna Bolena, prediletta tra le sue mogli e destinata alla morte Anche Barbablù-Enrico VIII aveva un cuore. Poi chiamava il boia

di ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI

L'orco sapeva essere tenero, pieno di pensieri per la sua amata, perfino dolce. Barbablù aveva un cuore e, quando voleva, sapeva scrivere alla maniera degli stilnovisti. Salvo poi mandare a morte la sua «signora», la sua «amica», la sua «adorata» come la chiamava, prestando fede a tutte le malvagità attribuitele — adulterio, incesto, alto tradimento, stregoneria — così tante, in verità, che viene da chiedersi come sia stato possibile commetterle tutte quante in un tempo, dopotutto, relativamente breve. E mentre nel panierino cadeva la testa della sventurata finita in disgrazia, la rimpiazzante già aspettava, vestita di bianco, ai piedi dell'altare.

L'orco, il Barbablù è naturalmente Enrico VIII d'Inghilterra, marito di sei mogli — una di seguito all'altra — di cui due ripudiate, due decapitate, due morte per cause naturali. Ad Anna Bolena, seconda della serie, quella che probabilmente amò più di tutte, forse perché per averla dovette affrontare la prova pesantissima dello strappo dalla Chiesa di Roma, inviò, cominciando quando la bella era ancora una delle damigelle d'onore della regina Caterina d'Aragona, sua prima moglie, lettere romantiche, pie-

ne di promesse, di ansia, di suppliche e di fremente desiderio.

Scritte nel corso dei primi due decenni del Sedicesimo secolo, qualcosa come cinquecento anni fa, andate perdute e poi ricomparse (nella Biblioteca Vaticana) ai primi del Diciottesimo, le *Lettere d'amore di Enrico VIII ad Anna Bolena* escono in italiano (editore **Nutrimenti**, pp. 126, € 12), tradotte e commentate da Jolanda Plescia, con prefazione di Nadia Fusini.

Colpisce che le prime, quelle più irruenti e appassionate, siano in francese, le restanti, invece, in inglese; tuttavia si comprende: il francese era la lingua dell'amore per antonomasia e quando l'amore bruciava più forte (anche perché Anna, probabilmente, ancora non gli si era concessa), il sovrano usava quell'idioma che, peraltro, conosceva perfettamente; più tardi, dal momento in cui l'ardore della fiamma cominciò ad affievolirsi un poco e vari altri argomenti s'introdussero nella corrispondenza, egli tornò al più pragmatico, meno romantico inglese.

Fino a noi sono arrivate soltanto le missive di Enrico. Facile immaginare che Anna le abbia custodite come tesori, preziosi non soltanto dal punto di vista sentimentale: forse conoscendo già e possibilmente anche temendo l'indole volubile del marito,

dovevano rappresentare una specie di assicurazione per la vita, un lasciapassare, in eventuali, futuri tempi bui, per sé e per i suoi.

Delle lettere di lei, nessuna traccia: troppe da troppe mogli, amanti, amiche ne aveva probabilmente ricevute il regale destinatario e, chissà, per cautela, magari strappate e gettate via subito dopo averle lette oppure più tardi, al compiersi della vicenda. Del resto, quale uomo, re o signor

nessuno, conserverebbe volentieri le lettere d'amore, che si immaginano devote e carezzevoli, della donna che ha fatto ammazzare?

Una soltanto ne figura nel libro, ma non c'è certezza della sua autenticità. Sarebbe l'ultima scritta da Anna a Enrico, dalla Torre di Londra, piena di fierezza e dignità, poco prima dell'esecuzione. Leggenda vuole che sia stata trovata tra le carte del primo ministro Thomas Cromwell — quando fu a sua volta consegnato al boia — vero regista occulto del grande circo matrimoniale del sovrano, sempre pronto a trovare ragioni «giuste» per eliminare regine non più amate (e, soprattutto, incapaci di mettere al mondo un figlio maschio) e a facilitare il turnover di quelle nuove. Vera o falsa che sia, sicuro è che quella lettera Enrico non la ebbe mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le due anime del sovrano

I primi messaggi furono scritti in francese, lingua del romanticismo; in seguito, più pragmaticamente, in inglese



Un ritratto di Enrico VIII